

**Intervista**  
con il regista e documentarista Silvio Soldini  
autore di «Musiche bruciano»  
un video sulle rock-band dell'hinterland milanese

**A Roma**  
Georg Solti ha diretto la London Symphony Orchestra  
in due memorabili concerti  
Musiche di Ciaikovski, Mahler, Britten e Mozart

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Non sarà Supergermania

**Il dibattito sul futuro della nuova nazione tedesca  
Interviene Otto Kallscheuer  
«Il nazionalismo non abita qui»**

**Riunificazione e Golfo  
«Glotz sbaglia bersaglio:  
non si sta ritomando  
ad una politica di potenza»**

OTTO KALLSCHEUER

■ Francamente, questo dibattito non mi piace. La giustapposizione della riunificazione tedesca non riguarda (e mal digerita) dalla sinistra alla questione della responsabilità tedesca nella guerra del Golfo (e al fallimento politico-morale della sinistra pacifista in questa nuova situazione) forse farà comodo a chi cerca una chiara scelta di campo. Ma non produce chiarezza politica.

■ Mi dispiace, ma anche Peter Glotz, ex leader socialdemocratico e oggi senza dubbio uno degli intellettuali più aperti e cosmopolitici della Spd, è caduto nella trappola. La sua individuazione della «intelligenza normalizzatrice nazionalista» quale responsabile di un possibile ritorno tedesco ad una «politica di potenza» di stampo weberiano — il riferimento alla «grande Germania» di Meier van den Bruck, noto precursore della geopolitica nazista, è fuori luogo anche in una polemica e sopravvalta eccessivamente il potere politico della pagina culturale della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. E la faz di bersaglio principale di Peter Glotz, anche se non lo dichiara in modo esplicito.

Ed è sempre sulla faz (13.5.1991) che lo scrittore Peter Schneider (provenienza: estrema sinistra sessantottesca) risponde all'intellettuale socialdemocratico Glotz capovolgendo ancora una volta l'accusa di presunto nazionalismo. Sarebbe una «sfiducia generalizzata verso qualsiasi ideale» della Germania occidentale postbellica all'origine del «diffuso e nazionalismo (ma la nazione è un ideale?) dell'economicismo e della «neue Sachlichkeit», estanti a fare i conti con la nuova situazione politica interna ed europea della Germania unita. Può darsi che d'altra parte l'antifascismo di Stato della ex Ddr potrà anche spiegare l'alta

disponibilità di minoranze attive della gioventù tedesca-orientale ad una demagogia estremista di stampo nazionalista o addirittura neonazista (vedi su questa «guerriglia» fra estremisti di destra e sinistra la recente ricerca di Klaus Farin e Eberhard Seidel-Platen *Krieg in den Städten*, Berlino 1991). Ma questo nazionalismo viscerale o populistico di sicuro non è «da Feuilleton» — è i feuilletonisti incriminati da Glotz comunque non sono populistici.

■ Né Hans Magnus Enzensberger né Wolf Bierman (vedi il suo pamphlet «Interventista» in *Micro Mega* 2/91), i più importanti scrittori della nuova sinistra degli anni Sessanta, che adesso — durante la guerra contro l'aggressione irachena — hanno criticato i pacifisti tedeschi, sono rappresentanti di un «nuovo» nazionalismo: l'«il nazionalismo bellicista di *la anglobe* di Karl Heinz Bohrer (noto polemista ed editore del mensile di cultura *Merkur*) si rivolge piuttosto al regno estetico: semplicemente, a Bohrer non piace una Germania troppo federazione «svizzera» e troppo poco nazionale.

■ Anche certi feuilletonisti della giovane generazione postmoderna senza memoria né complessi di colpa finora hanno cercato invano di invocare la grandeur di un vero nazionalismo unitario tedesco. Il famoso «Deutschmark-Nationalismus» tedesco invece, critica- to da Habermas un anno fa, già oggi rischia di naufragare nelle difficoltà socio-economiche alle quali i paesi del centro-occidente (Spd compresi) è stato finora in grado di rispondere con programmi concreti.

■ Certamente, la riunificazione tedesca ha sconfitto la sinistra, quella politica e quella culturale. Ma Cassandra non ha avuto ragione: la nuova Germania non è diventata un quarto Reich, bensì una repubblica federale con una costituzione materiale di solido stampo occidentale. Eppure oggi gran parte della sinistra intellettuale mostra poca curiosità riformista al «macro-esperimento unificazione», come è stato definito da Claus Leggewie e Bernd Giesen (*Experiment Vereinigung, Ein sozialer Großversuch*, Berlino 1991). Preferisce rimpiangere le illusioni perdute. E, soprattutto, non ha niente da dire sul futuro di una Europa unitaria che dovrebbe anche saper governare la nuova questione sociale: i flussi di migrazione transnazionali che vengono dal tredicesimo e cercano cittadinanza e benessere nel «ritorno in Europa» (Havel). A questo proposito ha ragione Klaus Hartung, noto editorialista del quotidiano alternativo *tagesspiegel*, quando rimprovera a Glotz di vedere nei paesi ex socialisti soltanto nazionalismi minacciosi — che ovviamente ci sono, e come! — e di non mettere alla prova il nostro modello occidentale di una democrazia del benessere (*Die Zeit*, Nr. 20/1991).

■ Sulla guerra del Golfo — nella sinistra intellettuale — sono stati piuttosto i fautori di una sinistra «americana», cioè, gli europeisti e difensori dei valori delle democrazie occidentali come Jürgen Habermas, Dan Diner (vedi il suo intervento in *Micro Mega* 2/91), Dany Cohn-Bendit, Claus Leggewie... (E anche il sottoscritto) a sostenere una solidarietà critica alla guerra contro Saddam. I nazionalisti invece si oppongono a qualsiasi corresponsabilità tedesca nell'ambito della alleanza fra paesi occidentali, arabi e Israele contro l'aggressione irachena.

■ Peter Glotz, europeista convinto, in questo dibattito è stato un «anti-nazionalista». Forse per questo cade nella trappola: «Normalizzazione» è una maggior responsabilità anche politico-militare della Germania uguale rinascita neonazionalista. E qui sbaglia. Di più: non fa altro che capovolgere la tesi egemonica del feuilleton dei più importanti quotidiani tedeschi, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, accettandone i presupposti. La reticenza della sinistra verso il «nazionalismo dell'élite politica» (Claus Offe) manifestata in occasione del terremoto geopolitico della fine della divisione tedesca ed europea, sarebbe stata anche la causa dell'opposizione di gran parte del «popolo di sinistra» rosso-verde ad una partecipazione tedesca nella guerra contro l'Iraq e al suo minaccia verso lo stato di Israele.

■ Ovviamente Glotz non è l'unico a dar credito a questa illusione ottica. Anche Angelo Bolaffi, solido conoscitore delle *querelles allemandes* e della stessa opinione (con giudizi di valore opposti, ovviamente).

zione materiale di solido stampo occidentale. Eppure oggi gran parte della sinistra intellettuale mostra poca curiosità riformista al «macro-esperimento unificazione», come è stato definito da Claus Leggewie e Bernd Giesen (*Experiment Vereinigung, Ein sozialer Großversuch*, Berlino 1991). Preferisce rimpiangere le illusioni perdute. E, soprattutto, non ha niente da dire sul futuro di una Europa unitaria che dovrebbe anche saper governare la nuova questione sociale: i flussi di migrazione transnazionali che vengono dal tredicesimo e cercano cittadinanza e benessere nel «ritorno in Europa» (Havel). A questo proposito ha ragione Klaus Hartung, noto editorialista del quotidiano alternativo *tagesspiegel*, quando rimprovera a Glotz di vedere nei paesi ex socialisti soltanto nazionalismi minacciosi — che ovviamente ci sono, e come! — e di non mettere alla prova il nostro modello occidentale di una democrazia del benessere (*Die Zeit*, Nr. 20/1991).

■ Sulla guerra del Golfo — nella sinistra intellettuale — sono stati piuttosto i fautori di una sinistra «americana», cioè, gli europeisti e difensori dei valori delle democrazie occidentali come Jürgen Habermas, Dan Diner (vedi il suo intervento in *Micro Mega* 2/91), Dany Cohn-Bendit, Claus Leggewie... (E anche il sottoscritto) a sostenere una solidarietà critica alla guerra contro Saddam. I nazionalisti invece si oppongono a qualsiasi corresponsabilità tedesca nell'ambito della alleanza fra paesi occidentali, arabi e Israele contro l'aggressione irachena.

■ Peter Glotz, europeista convinto, in questo dibattito è stato un «anti-nazionalista». Forse per questo cade nella trappola: «Normalizzazione» è una maggior responsabilità anche politico-militare della Germania uguale rinascita neonazionalista. E qui sbaglia. Di più: non fa altro che capovolgere la tesi egemonica del feuilleton dei più importanti quotidiani tedeschi, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, accettandone i presupposti. La reticenza della sinistra verso il «nazionalismo dell'élite politica» (Claus Offe) manifestata in occasione del terremoto geopolitico della fine della divisione tedesca ed europea, sarebbe stata anche la causa dell'opposizione di gran parte del «popolo di sinistra» rosso-verde ad una partecipazione tedesca nella guerra contro l'Iraq e al suo minaccia verso lo stato di Israele.

■ Ovviamente Glotz non è l'unico a dar credito a questa illusione ottica. Anche Angelo Bolaffi, solido conoscitore delle *querelles allemandes* e della stessa opinione (con giudizi di valore opposti, ovviamente).

■ Nel suo articolo *Biasco ha legato il mancato sviluppo di un rapporto del Pci con gli intellettuali specializzati alla deficienza di un'impostazione programmatica del partito e ne ha individuato la causa nell'«primato della politica». Cosa ne pensa?*

■ Questo dibattito si può far risalire alla seconda metà degli anni '70. Emerge infatti con il venir meno di una funzione storica già definita del partito in base alla quale l'adesione degli intellettuali era sì importante, ma avveniva nella forma dell'impegno e non metteva pienamente in gioco le loro competenze specialistiche. Oggi il problema non è quello di passare da una figura di intellettuale generale ad una figura di intellettuale specialista: gli intellettuali sono tutti specialisti. Il problema è invece quello di una diversa calibratura fra funzione dirigente e funzione intellettuale e quindi, come Biasco ha sottolineato, di una partecipazione effettiva degli intellettuali alla elaborazione programmatica. Di un loro ingresso nei circuiti della decisione politica. Questo significa superare da un lato la professionalizzazione totale



Non è un caso, scrive sull'ultimo numero di *Micro Mega*, «che coloro che si sono opposti alla guerra «americana» ieri avevano osteggiato il superamento della divisione tedesca: Günther Grant doer».

■ Mi dispiace di dissentire dagli amici. Se ci sono radici comuni nell'atteggiamento ostile di una certa «intelligenza di sinistra» sia verso la riunificazione sia verso la nuova responsabilità prima di tutto morale e poi geopolitica della Germania, questi affondano piuttosto in una nostalgia di tipo «kultural-nationalismus» alla tedesca (Günter Grass docet) che oggi utilizza Auschwitz e la memoria dei crimini del popolo tedesco per giustificare un'astensione neutralista della nuova Germania. Bella gerant alii...

■ Allora? La controversia Glotz - Hartung mostra per l'ennesima volta (come quella Habermas - Bohrer oppure più recentemente il «caso» di Peter Schneider che individua stereotipi antisemiti nell'atteggiamento antiamericano di molti pacifisti tedeschi), che con il terremoto dell'89 (anche) la sinistra tedesca ha perso il suo codice culturale comune. Ma questo lo sapevamo già.

■ Restano però i problemi reali. In primis la collocazione etico-politica e geo-politica della Germania nell'Europa unita. Ma anche la nuova dimensione transnazionale della questione sociale (per non parlare di quella ecologica). Anche la tentazione neonazionalista e l'arocciamento operista-sin-

dacale di settori importanti della socialdemocrazia tedesca nell'attuale crisi dell'egemonia democristiana, rappresentano il rifiuto della sinistra di assumere il compito della europeizzazione della politica: da quella sociale a quella politico-militare.

■ Certo: nella politica interna tedesca il vento elettorale attualmente favorisce la Spd; che raccoglie nuovi consensi elettorali. Adesso è al governo in dieci delle sedici «Länder» della repubblica federale, acquisita — a questo livello — una posizione strategica: può addirittura scegliere il suo partner di coalizione fra verdi e liberali nella Renania-Palatinia, ex feudo di Helmut Kohl. Ma questi consensi elettorali della Spd restano ancora — per dirla nei termini gramsciani — circoscritti ad una protesta «corporativa» e politicamente disomogenea verso il governo democristiano-liberale di Bonn: a una protesta contro l'aumento delle tasse da parte dei cittadini tedeschi-occidentali si somma la rabbia dei cittadini della ex Ddr che vedono deluse le loro aspettative ingenuità in un super assistenzialismo nella nuova patria unita capitalista. Per diventare un'alternativa di governo credibile lo slogan socialdemocratico della «unificazione sociale» della Germania dovrebbe tradursi in proposte realistiche, cioè concrete.

■ Ma c'è di più. In Germania, vero paese-cerniera dell'Europa postbellica, tutti i cambiamenti di governo sono avvenuti

sotto il «primato della politica estera». Questo vale sia per l'unica crisi seria del governo Adenauer (fra filo-francesi e filo-atlantici), sia per la grande coalizione e poi era quella social-liberale (avvenute sotto il segno della *détente* fra Usa e Urss con la «nuova Ostpolitik» di Willy Brandt), sia, nell'ottobre 1982, per l'ascesa di Helmut Kohl al governo (dovuta alla crisi di fiducia all'interno della coalizione Spd-Liberali sia fra Spd e cancelliere Schmidt). E probabilmente Oskar Lafontaine avrebbe vinto le elezioni occidentali senza il terremoto felice dell'indimenticabile 1989.

■ Proprio adesso però, nel momento in cui elettoralmente un ruolo di governo federale sembra avvicinarsi di nuovo alla socialdemocrazia, questa mostra un profilo assai basso ed incerto in materia di politica estera. Il popolo socialdemocratico e rosso-verde è ancora traumatizzato dalla guerra del Golfo, il partito si presenta (anche a causa di una leadership poco unita) finora incapace di sviluppare un nuovo «design europeista». Giustamente il politologo Leggewie di recente rimproverava al senso comune socialdemocratico una visione della geopolitica come questione «dibattita», rischiando così di trasformare la «politica di pace» della Spd in una cinghia di trasmissione della «Pax Christi».

■ È vero, una politica da sinistra in Europa oggi è un compito arduo. Dovrebbe combi-

nare un aumento di legittimità democratica per le istituzioni comunitarie (a cominciare dal Parlamento europeo) con un nuovo sforzo di unificazione a livello delle *policies* settoriali (a cominciare dalla cittadinanza europea), ma dovrebbe farlo in una situazione che — a causa della crisi economica e politica dell'Europa dell'Est — è tutt'altro che di ordinaria amministrazione.

■ La Spd sarà in grado di portare avanti una politica estera tedesca rivolta sia all'allargamento della responsabilità politica e militare, economica e sociale della Comunità stessa (giustamente richiesto da Deors), sia al processo di allargamento dell'Europa unita stessa (richiesto dai paesi dell'Est)? La risposta non è per niente assicurata. L'esito del congresso della Spd a Bremen sarà istruttivo soprattutto sotto questo profilo.

■ Torniamo, per finire, alla polemica culturale di Peter Glotz: potrebbe darsi che sia la «destra intellettuale» sia la «sinistra cosmopolita», ma paurosa della nuova Europa orientale, siano rimuovendo in fondo il vero fatto nuovo di politica interna e di geopolitica. Con la caduta della cortina di ferro l'Europa intera si trova per la prima volta nella situazione «americana»: quella di essere un continente di immigrazione. La sinistra del 2000 dovrà essere una sinistra «americana»: federale e transnazionale. Altrimenti resterà una sinistra *da feuilleton*.

■ La cultura del Pds, tra pluralismo e identificazione

## La cultura del Pds, tra pluralismo e identificazione

**Intervista a Claudia Mancina  
sul rapporto tra intellettuali  
e Partito democratico della sinistra  
«All'inizio della svolta  
la discussione era più ricca»**

CRISTIANA PULCINELLI

■ Il Pds deve lottare nella definizione della sua identità culturale con l'idea di «partito-marmellata». Si può rovesciare questa immagine?

■ L'immagine del partito-marmellata è vera solo in parte e bisogna comunque confrontarsi. Credo che un sano pluralismo non possa voler dire relativismo culturale, indifferenzialismo e funzionalismo per compartimenti stagni. È chiaro che in un partito pluralista ci siano, e ci debbano essere, diverse linee di elaborazione culturale. L'importante però è che tra di esse ci sia comunicazione. Mi sembra, da questo punto di vista, che all'inizio della svolta la discussione fosse più ricca. Oggi invece si sta

affermando un'idea di pluralismo come giustapposizione di posizioni diverse e non come scambio, che sia anche conflittuale, ma che possa portare all'elaborazione di una cultura comune. Non parlo di una cultura unitaria e neanche di una sintesi, quanto invece di una cultura articolata in cui siano presenti approcci diversi, e che però sia identificabile come «la cultura del Pds».

■ Ma questo non vuol dire cercare di annullare le diverse posizioni?

■ Non penso ad una scelta di linea, né tantomeno ad una terza via tra posizioni inconciliabili. Vedo piuttosto un processo di comunicazione fra culture. Avviare questo processo

non mi sembra possa essere compito esclusivamente dell'area delle politiche culturali, non solo perché ci sono diversi centri di elaborazione, ma anche perché in un partito la cui identità non è ideologicamente definita, ma è invece politico-programmatica, tutta l'attività politica in quanto tale produce cultura politica.

■ Che ruolo possono svolgere in questa prospettiva i centri di ricerca già esistenti? C'è bisogno di una revisione della loro funzione?

■ Nei centri di ricerca si è raccolta gran parte dell'elaborazione del partito, anche in modo autonomo. Tuttavia nella fase attuale, in cui si tratta di costruire una forma-partito nuova che si caratterizzi per una definizione programmatica anziché ideologica, credo che la loro funzione debba essere ripensata. Si tratta in sostanza di salvare il patrimonio di autonomia e di ricerca dei centri, ma nello stesso tempo di andare verso un superamento della separazione tra funzione dirigente e funzione intellettuale.

■ Nel dibattito sul rapporto tra partito e intellettuali è intervenuto Salvatore Biasco.

■ Nel suo articolo *Biasco ha legato il mancato sviluppo di un rapporto del Pci con gli intellettuali specializzati alla deficienza di un'impostazione programmatica del partito e ne ha individuato la causa nell'«primato della politica». Cosa ne pensa?*

■ Questo dibattito si può far risalire alla seconda metà degli anni '70. Emerge infatti con il venir meno di una funzione storica già definita del partito in base alla quale l'adesione degli intellettuali era sì importante, ma avveniva nella forma dell'impegno e non metteva pienamente in gioco le loro competenze specialistiche. Oggi il problema non è quello di passare da una figura di intellettuale generale ad una figura di intellettuale specialista: gli intellettuali sono tutti specialisti. Il problema è invece quello di una diversa calibratura fra funzione dirigente e funzione intellettuale e quindi, come Biasco ha sottolineato, di una partecipazione effettiva degli intellettuali alla elaborazione programmatica. Di un loro ingresso nei circuiti della decisione politica. Questo significa superare da un lato la professionalizzazione totale

della politica e dall'altro il rapporto di committenza con gli intellettuali. D'altronde, il ruolo e la distribuzione di questi soggetti sono completamente mutati: gli intellettuali non sono più soltanto le personalità eminenti dell'Università o dell'industria culturale, ma sono invece estremamente diffusi in tutti i luoghi di lavoro, nelle attività economiche, nella ricerca, pubblica e privata. E a questi intellettuali dovremmo fare riferimento per dare rappresentanza politica a coloro che magari non verranno mai all'attività politica diretta, ma che, per il loro lavoro, si trovano in punti della società sensibili alle linee di sviluppo e di cambiamento e quindi sono strutturalmente interessati al mutamento. La necessaria funzione della politica mi sembra si possa riaffermare in questo contesto soltanto se la politica accetta i suoi limiti.

■ La questione del rapporto con gli specialisti ha messo in discussione anche il concetto gramsciano di intellettuale organico che alcuni identificano con l'intellettuale non specialista.

■ Credo che sia un grande equivoco interpretare l'idea di in-

tellettuale organico di Gramsci come intellettuale generale. L'idea di intellettuale organico è pensata da Gramsci contro gli intellettuali generali e fa riferimento agli specialisti. Gramsci è un industrialista e un modernista, nel bene e nel male, e pensa ad un intellettuale tecnico. Ciò non vuol dire che io consideri ancora valida l'idea di intellettuale organico di Gramsci, la considero, al contrario, desueta. Perché è collegata ad un'idea molto forte di partito come centro di elaborazione, di partito principe. È vero che nel Pci ha avuto più successo l'idea di un intellettuale generale, ma questo a causa di alcune caratteristiche proprie della cultura italiana del dopoguerra, anche nella sua versione comunista. Una cultura ancora fortemente segnata da caratteri idealistici.

■ Se vogliamo abbandonare per un momento la teoria ed entrare nell'aspetto pratico della questione, sorgono alcune domande: come e dove si può sviluppare il rapporto partito-intellettuali?

■ Bisogna dire innanzitutto che ci troviamo di fronte ad un situazione particolare. Con la

fondazione del Pds infatti si sono accostati al partito molti intellettuali che hanno anche assunto ruoli di direzione politica. Recentemente è stata condotta una ricerca per capire che cosa le professioni intellettuali chiedano ai Pds: è venuta fuori una forte richiesta di un diverso stile politico: chiarezza, trasparenza, laicità, rapidità. Credo che questo sia il primo punto su cui costruire un rapporto, il secondo è che sia efficacemente portata avanti l'elaborazione programmatica per mobilitare tutte queste competenze. Negli ultimi 10 anni c'è stato una sorta di tabù della politica culturale. Il fatto che il partito si impegnasse nei dibattiti culturali era ritenuta una cosa vecchia o di cattivo gusto. Un atteggiamento che, qualche anno fa, si è rivelato utile per smontare l'idea della «linea culturale»: ci ricordiamo tutti quando il partito sceglieva se schierarsi per un certo tipo di cinema o per un altro, per il razionalismo o per l'irrazionalismo. Ora però credo che si possa considerare finita questa fase. Penso quindi che il Pds possa a questo punto, in piena laicità, designare un autonomo terreno di dibattito culturale.



Dal sopra e a fianco, due immagini del muro di Berlino

L'imputazione si regge su basi giuridiche estremamente controverse

## L'illusione del processo ai capi della Rdt

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Erich Honecker è a Mosca ed è molto improbabile che torni mai più in Germania. Willy Stoph, che era capo del governo e numero due del regime, è in carcere a Berlino. Insieme con l'ex ministro della Difesa Heinz Kessler e altri due dirigenti «minor» della Sed, la giustizia tedesca li vuole processare ma l'imputazione è incerta, il procedimento si presenta tecnicamente complesso, le prove, al momento decisivo, potrebbero rivelarsi insufficienti. Stoph e Kessler sono accusati, inoltre, di «corresponsabilità» nella decisione presa a suo tempo dalle autorità della ex Rdt di far sparare su quanti tentavano di attraversare illegalmente il confine per rifugiarsi in occidente. Ma, a parte la difficoltà a precisare il concetto di «corresponsabilità», l'imputazione si regge su basi giuridiche assai controverse e sono molti a pensare che al processo non si arriverà mai. Il caso, però, fa discutere, perché richiama una serie di interrogativi che la nuova Germania scote dalla dissoluzione di una Germania nell'altra si porta dentro e ai quali sembra incapace di rispondere.

■ Il primo: Honecker, Stoph e tutti gli altri sono colpevoli di aver ordinato la difesa di un confine che era di per sé illegale, perché illegale, arbitrario, era lo stato che esso definiva? È un punto di vista, ma è dubbio che esso possa mai essere la base di un procedimento giudiziario. La «vecchia» Germania federale non ha mai riconosciuto de jure l'altro stato tedesco, ma esso finché è esistito è stato riconosciuto da pressoché tutta la comunità internazionale e gli stessi governi di Bonn, anche quello attuale diretto da Helmut Kohl, con la «non (o non ancora) Germania» che cominciava al di là del

muro hanno avuto rapporti interstatali di ogni tipo, compreso le reciproche visite ufficiali. Honecker, quattro anni fa, è stato ricevuto a Bonn con tanto di inni nazionali e bandiere spiegate al vento. I difensori degli imputati non avrebbero difficoltà a dimostrare che è stato il stesso Honecker, riconoscendo di fatto l'esistenza della Rdt e, quindi, anche la legittimità dei suoi confini. La suprema ipocrisia con cui oggi l'establishment occidentale finge di non aver mai accettato il fatto compiuto dell'altro stato tedesco sarebbe pocco nel giudizio di una corte in tribunale.

■ Oppure Honecker, Stoph e gli altri sono colpevoli di aver ordinato atti concreti, crimini definibili sotto il profilo della responsabilità penale: come la si intende normalmente? Sembrerebbe questa la strada scelta dai magistrati che hanno ordinato gli arresti e che si basano su una serie di documenti ritrovati nell'ex ministero della Difesa della Rdt. Da questi, in particolare da un ordine scritto del 3 maggio '74, risulterebbe che il Consiglio nazionale di difesa della Rdt, organismo presieduto allora da Honecker e del quale facevano parte tutti quelli che son stati finora arrestati, aveva esplicitamente co-

mandato «l'uso delle armi da fuoco senza scrupoli» contro «ogni tentativo di fugire, raccomandando di «elogiare i compagni» che vi ricorrevano «con successo». Moralmente esigibile, politicamente eseguibile. Ma, ancora una volta, base sufficiente per una condanna giudiziaria? Uno degli avvocati di Honecker sostiene che le frasi-ciate non parte di un documento con cui si intendeva «solo» rafforzare la «verità» della difesa della frontiera. Un principio, quest'ultimo, la cui legittimità giuridica nessuno penserebbe di contestare a nessuno stato esistente. Almeno nella comunità internazionale regolata com'è oggi. Ai di là del giudizio morale e politico, se si parte dal presupposto che quella frontiera era «legale», ben difficile si potrà accusare alle autorità dello stato che allora esisteva il «diritto» di ordinare di sparare allo scopo di difenderla. E perfino di elogiare chi aveva compiuto bene il proprio, orendo, «dovere».

■ Una questione andrebbe impostata in un altro modo. Le colpe di cui il gruppo dirigente della ex Rdt si è macchiato sono colpe politiche: non c'è alcun bisogno di andare a ricercarne riscontri in un tribunale. Neppure in una corte come quella del Tribunale di Norimberga come da qualche parte si sente dire o auspicare, a testimonianza di una sorprendente confusione di piani storici e giuridici. Il Tribunale di Norimberga fu una corte internazionale istituita per giudicare i delitti contro l'umanità del regime nazista, e cioè la guerra d'aggressione, premeditata, preparata e perpetrata contro altre nazioni, e il genocidio. I dirigenti della ex Rdt non hanno condotto alcuna guerra d'aggressione, né l'hanno preparata, né certo si son macchiati di genocidio. Forse hanno messo mano a qualche operazione di destabilizzazione, strumentalizzando per esempio gruppi terroristici (e se responsabilità precise verranno accertate, in questo caso, sì, i processi avranno un senso). Sottolineare la differenza non ha nulla di assoluto nei confronti degli uomini della Sed perché nulla toglie alla condanna per aver creato e mantenuto contro il proprio stesso popolo, nel nome del quale pretendevano di governare, un mostruoso apparato repressivo fondato sulla violazione dei diritti umani. Con l'attenuante di aver operato ai confini tra i due mondi in cui allora era divisa l'Europa, il che certo rendeva più difficile l'esercizio della ragione, ma con l'aggravante di essersi attanagliati alle infamie del vecchio sistema quando ormai la sua insensatezza doveva apparire evidente. Per questo Honecker e i suoi sono stati già puniti quando il «loro» popolo li ha rovesciati. Il verdetto di un tribunale non aggiungerebbe nulla. Se non, forse, la consapevolezza della vendetta per chi ha sofferto. Ma sarebbe un'illusione, che non aiuterebbe la nuova Germania a fare i conti anche con «questo» suo passato.